

Il lucido, spietato talento narrativo di Charles D'Ambrosio

Charles D'Ambrosio è dotato di un indubbio talento letterario. Scrive magnifici racconti in una lingua stringata, asciutta e precisa come solo gli autori americani sanno fare. Neppure scrittori tanto giustamente osannati, tipo McEwan, riescono in questa epica impresa di scrivere racconti perfetti. E questo perché McEwan non è un americano. L'insegnamento di Cheever, Carver, Yates lascia il segno su quanti vogliono

intraprendere la loro strada. Con questa raccolta d'esordio, "Il suo vero nome" (Minimum Fax, Roma 2008, pp. 250, euro 14) D'Ambrosio stupisce per la sicurezza con cui affronta temi come il dolore, la speranza, lo smarrimento. Ne avevamo già parlato di D'Ambrosio su "Via Po", recensendo "Il museo dei pesci morti", splendida epopea di tutti i nostri fallimenti. Questi racconti che precedono quel libro, non hanno nulla

d'inferiore. A partire dal primo, che è la storia di un tredicenne (il padre si è sparato in faccia e lui è stato il primo a scoprirne il corpo ancora agonizzante) che ha il compito di riportare a casa tutti gli ubriaconi che partecipano alle feste di sua madre, alcolizzata a sua volta. C'è una spietata lucidità nella scrittura di D'Ambrosio, c'è quello che in larga parte manca agli scrittori italiani, molto semplicemente: il talento.

Ma. Fa.

